

# Gli architetti: COSTRUIRE IL FUTURO né artisti né sacerdoti dello stile

**FRANCO LA CECLA**

ANTROPOLOGO

Ma che bisogno c'è di prendersela con gli architetti? Questo è il ritornello che mi sento ripetere da quando è uscito il mio libro *Contro l'Architettura*. Chi mi pone questa domanda in genere o è un architetto oppure è un uomo o una donna di sinistra che aggiungono: «con tutti i problemi che ci sono al mondo, con tutte le responsabilità che hanno i nostri politici, tu te la vai a prendere proprio con gli architetti?». Cosa rispondere? Dovrei dire: avete ragione, gli architetti non hanno alcuna importanza, quello che fanno è puro gioco di apparenze, schiuma, vapore, acqua di colonia. Eppure a me sembra che una società funzioni se alcuni professionisti fanno il loro dovere, i medici curano con umanità, gli avvocati difendono con intelligenza, gli insegnanti sono preparati e motivati. Uno dagli architetti si aspetta che ci migliorino la vita, la vita nelle città soprattutto e che comunque siano anche dei buoni intellettuali che si battono perché gli spazi in cui la gente si trova a vivere siano adeguati alle loro esigenze e aspirazioni. Invece gli architetti sembra si occupino d'altro: di imbroccare il monumento di grido che li faccia ricordare, di essere più riconoscibili dei loro colleghi, di essere al passo con quanto richiedono le riviste ed i dibattiti di architettura. Non ho mai sentito un gruppo di architetti che insieme protestassero della boutiqueizzazione dei centri storici italiani, della vandalizzazione del patrimonio urbano da parte del traffico

veicolare, della mancanza di spazi pubblici a Milano o a Roma, della mancanza di spazi per anziani e bambini. L'architetto Niccolin, punito da me, mi ha rimproverato di voler trasformare gli architetti in boy-scout, di non capire che «insomma, gli architetti fanno solo il loro piccolo mestiere, lasciateci in pace». Peccato che essi poi vengano chiamati a discutere sul futuro dell'Expo a Milano, a progettare trecentomila alloggi per Shanghai, a costruire scenari per il G8 all'isola della Maddalena, in barba a qualunque interesse pubblico.

## ARTE SOCIALE

Allora mi chiedo. Perché dovrebbe essere un mestiere privilegiato, una specie di tribuna per artisti che devono essere lasciati in pace per creare follie. Già degli artisti e della loro «arte sociale», pagata con i nostri soldi, ho molti sospetti, figuriamoci quando una professione che dovrebbe occuparsi di interesse pubblico davvero si spaccia per arte. E poi non mi pare un caso da poco se il mio libro è stato venduto in più di diecimila copie a gente che con l'architettura non c'entra direttamente. La gente è stufa dei sacerdoti dello stile, stufa di essere presa in giro dai trend e dalle mode laddove si tratta invece di migliorare davvero la vita quotidiana, le strade, le scuole, i marciapiedi, le case. Forse la gente non è stupida come pensano gli architetti, forse ha davvero voglia di ricominciare a giudicare, a dire la propria opinione, a non essere relegata al ruolo di utenza e di consenso. Ma ce la faremo a darle spazio? ♦

## Un «dialogo scomodo»: faccia a faccia La Cecla e Gregotti

■ Giovedì alle ore 21, al Circolo dei Lettori di Torino, si svolgerà un incontro tra l'architetto Vittorio Gregotti e l'antropologo Franco La Cecla sul tema «Parole in via d'estinzione: Architettura?». Al filosofo Gianni Vattimo l'arduo compito di moderare in questo «dialogo scomodo» due «nemici»: l'uno, architetto di fama in strenua difesa della responsabilità sociale e della funzione artistica dell'architettura, l'altro fortemente critico contro lo star system degli architetti, votati, a suo parere, più alla fama che all'utilità.

La polemica è scoppiata l'anno scorso all'uscita del pamphlet di La Cecla *Contro l'architettura* (Bollati Boringhieri). Gregotti, più tardi, rispose con *Contro la fine dell'architettura* (Einaudi). Il tema dell'utilità sociale e «politica» dell'architettura, della sua cifra artistica ma anche utopica, è stato centrale anche per l'ultima edizione della Biennale Architettura diretta da Aaron Betsky. In questa pagina un «assaggio» del dibattito di giovedì, che si prevede molto acceso: pubblichiamo infatti due testi che i due «nemici» hanno scritto per *l'Unità* per un «pre» faccia a faccia a distanza. ♦

# Ma gli edifici ci parlano della crisi della società

**VITTORIO GREGOTTI**  
ARCHITETTO

Il testo di *Contro la fine dell'architettura* muove dalla preoccupata constatazione dell'esistenza di una vasta crisi dell'architettura di questi ultimi trent'anni, nel tentativo di una ricostruzione dell'identità disciplinare di questa pratica artistica e di un confronto con la generale crisi dell'abitare e della città contemporanea che guarda alla «metropoli» come modello di modernità senza che questa abbia trovato un proprio civile modello di sviluppo. Il momento di crisi è individuato con il sorgere dell'ideologia del postmoderno, in coincidenza non casuale con il liberismo thatcheriano, crisi che si pone il compito strutturale di rispecchiare positivamente la condizione della fase globalistica del capitalismo (soprattutto finanziario) di questo trentennio. Dopo il realismo socialista, quindi, il realismo del capitale, rompendo però con una tradizione che risale alle tre rivoluzioni, industriale, politica ed illuminista, della fine del XVIII secolo e che, attraverso le avanguardie del '900, assume da parte delle arti la responsabilità di costituire nei confronti dello stato delle cose una distanza critica capace di offrire alla società civile possibilità alternative ed altre.

Tutto questo avviene in condizioni nuove sia per quanto riguarda i modi di produzione del bene edilizio e dei suoi significati sia per quanto riguarda il tema della relazione tra le discipline ma soprattutto tra le diverse arti le cui pratiche ed i cui fondamenti sembrano coinvolti in una mescolanza che appare come una caricatura

dell'«opera d'arte totale» per mezzo della multimedialità, dell'impero della comunicazione e di un'estetica di consumo diffusa ed uniforme attraverso alla nozione di *design*. La stessa architettura muove verso la trasformazione del monumento in immagine di marca, con un radicale rifiuto della nozione di contesto e di disegno urbano, verso una competizione fondata sulla bizzarria, sull'originalità non necessaria.

**LO DICEVA ADORNO**

La grandissima importanza delle relazioni interdisciplinari per il progresso delle tecnoscienze è fondata sull'esistenza di una relazione necessaria tra le diverse discipline i cui territori si modificano nel tempo proprio anche con il dialogo con le altre discipline, dialogo possibile proprio perché ognuna di esse è diversa ma che tuttavia, almeno nel caso delle arti, fanno riferimento ciascuna ad un proprio centro e che con la propria forma di opera è capace di agire persino al di là delle intenzionalità originali, anche se queste restano confitte in essa.

La relazione con quella speciale, e forse impropria, disciplina che è la società e le sue politiche di trasformazione si costituisce come un materiale ineliminabile, nonostante il suo attuale stato di profonda crisi ideale. Si potrebbe concludere, come io faccio nel libro, con la celebre frase di T.W. Adorno (1965): *Un'architettura degna dell'uomo deve avere degli uomini e della società un'opinione migliore di quella corrispondente al loro stato reale.* ♦

**Contro l'architettura**  
Franco La Cecla  
pagine 117, euro 12,00  
Bollati Boringhieri

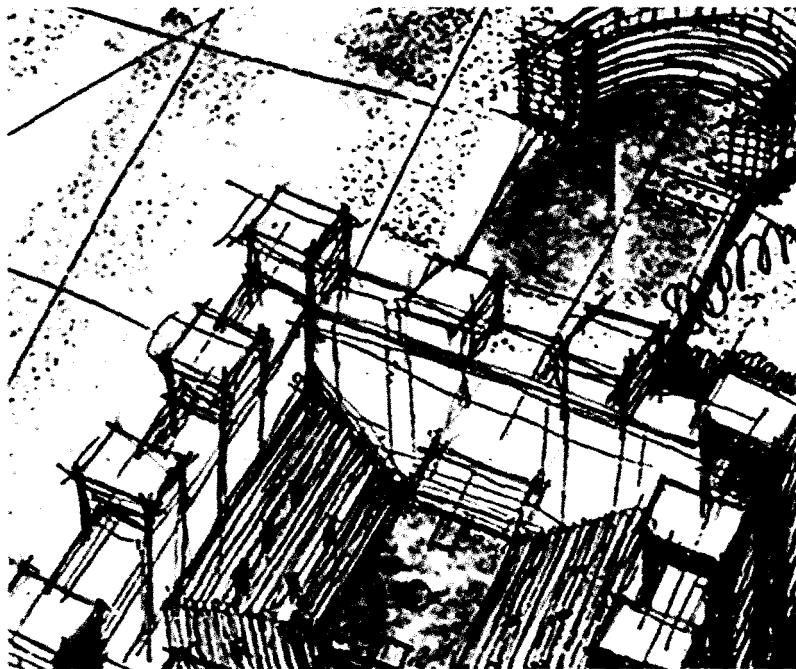
**Questione di firma**  
Un'artisticità che esclude dalle responsabilità

**Contro la fine dell'architettura**  
Vittorio Gregotti  
pagine 133, euro 10,00  
Einaudi

**Ripensare i confini**  
Dev'essere una pratica artistica dotata di senso



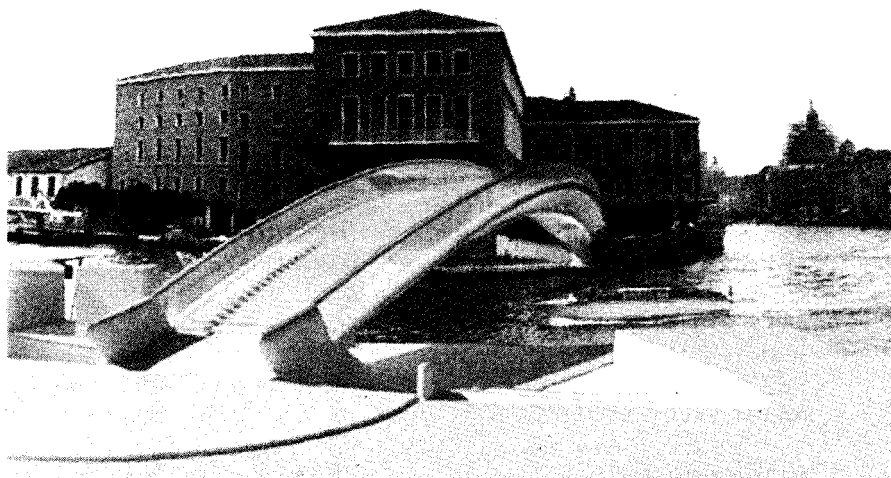
www.ecostampa.it 043788



**Aldo Rossi** Particolare del disegno di un suo «cubo»



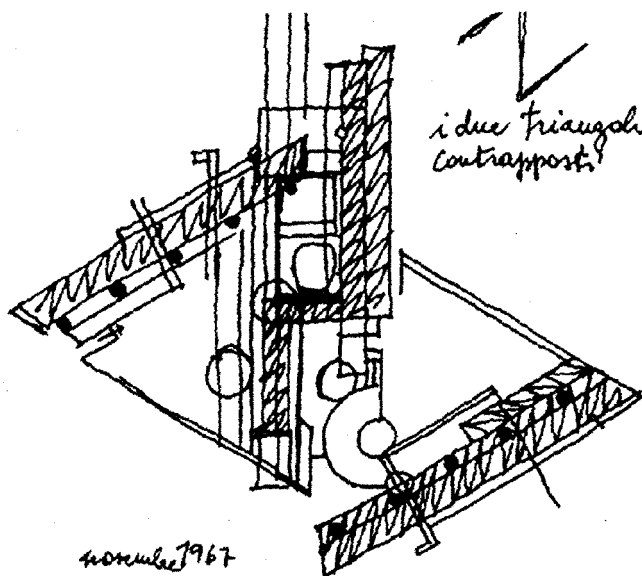
**Uno scorcio** dell'Ara Pacis a Roma



**Il Ponte** di Calatrava a Venezia



**Il quartiere Zen** a Palermo



**Aldo Rossi** La «stecca» del Gallaratese